

PUGLIA GIOVANE

RIVISTA ILLUSTRATA DI LETTERATURA, POLITICA E SCIENZA

ALFREDO VIOLANTE — DIREZIONE — MICHELE VITERBO

SOMMARIO

Cominciando — L' ora de l' anima, *A. Violante* — L' Università a Bari, intervista con l' on. Colajanni, *F. Manna* — La quistione clericale in Italia, *M. Viterbo* — Monte Morello, *N. De Simone Paladini* — A Primavera, *L. Fallacara* — La Pazza, *E. Rudium* — Un equivoco in religione ed uno in politica, *P. Tria* — Giov. d' Arco, *Clément* e *Ravallac*, *Vantelio* — Schizzi a penna, *Argus* — Assunta Spina, *Achille Guerra* — Scritti inediti di *A. Angiulli*.

Un numero cent. 10 — Abbonamento a 12 numeri L. 1 — Conto corrente con la posta

Cominciando

Poche parole.

Sentimmo il bisogno di accomunare ad un' unica fede tutta la gioventù di Puglia, e pensammo ad una rivista di moderne battaglie.

Battaglie sacre in letteratura e politica, combattute con entusiasmo se non con esperienza, fra l'apatia nostra, ed il nostro scetticismo.

Pensammo che la nostra terra, arsa dal sole, chiamata barbara, ha giovani e ribelli energie e queste energie giovani e ribelli chiamiamo attorno a noi, per insieme mirare all'elevazione morale ed intellettuale di nostra gente.

Discuteremo serenamente ma liberamente, e diremo quanta e quale è la giovinezza nostra fatta di disillusioni e speranze.

Mireremo alto e saremo audaci.

Non avremo programma, perchè la libertà e la verità non soffrono delimitazioni, ma, con lo studio e l' intuito proprio alle giovani forze, tratteremo tutte le moderne quistioni e in letteratura e in politica e in religione, mai dimenticando di onorare le glorie nostre, portando nell'apata gioventù no-

stra, assetata d'ideali come di giustizia, il soffio d'una nuova vita e d'una nuova coscienza.

L' ora dell' anima

E' la fine di tutto o l'inizio di una cosa nuova.

Il popolo del nostro secolo è il popolo che s'agita, e nel suo fremito di vita vive meno.

Questo popolo moderno ha la coscienza collettiva proteiforme, dai mille colori arlecchineschi, non ha sentimento come esponente della massa e comune ad ogni singolo individuo ed alla complessa collettività.

La Grecia antica e gloriosa aveva il sentimento religioso che era sentimento dell'uno e della folla, perchè quella religione era la storia e la poesia di tutto quanto il popolo.

Eraclito rigettò gli dei adorni di qualità della vita e il popolo greco, che nella concezione religiosa del filosofo tenebroso non trovava il suo ideale e la sua anima, si vendicò creando la leggenda d'un Eraclito sempre piangente sulle cose umane.

Roma, possente d'imperi, aveva il sentimento del patriottismo che affascinava

o schiavo e il despota nell'unico fine di dar gloria al nome romano.

Si faceva quasi una colpa della sterilità alla donna, perchè incapace di dar cittadini alla patria, mentre l'uomo impotente aveva il dovere di divorziare perchè la moglie potesse essere madre.

Religione e patriottismo tramontano, e il popolo perde l'aspirazione per seguire le aspirazioni: l'ora dell'anima è giunta e se la vita moderna è la corsa sfrenata e pazza verso l'ignoto è la tragedia delle anime che in questa corsa si svolge.

Impallidiscono le vecchie credenze e sorgono le nuove verità, mentre l'uomo, fra ideali svanenti e l'irreligione dell'avvenire preannunziata da Guyau, attraversa un periodo di transizione in cui impara a conoscere l'esistenza di quelle nuove forze, che il Cervantes chiama scoperte e dichiarate dell'anima umana.

Nel cinquecento Gabriello Chiabrera, seguendo Cristoforo Colombo, vuol trovare un nuovo mondo od affogare: nel secol nostro un altro Gabriele con la lanterna impugnata in un delirio di nervosa mano, in una piena gloria di sole, cerca la nuova anima fra le lagune venete o nella pettegola mitologia greca, mentre il ridicolo e sempre agitato e concitato Marinetti ruzzola nel torrente con la luna, la gode ed infine le domanda meravigliato:

— Ma come eri ancora vergine? scorgo del sangue....

Questa mania d'uscire dall'ordinario, per me, è come la tortura dell'anima, come l'anima sento fischiare allorché Sacher Masoch impone alla moglie la belluina pelliccia e si lascia percuotere a sangue.

Mi si potrebbe obiettare che il Masoch sia un tipo delle molte varietà psicotiche illustrate da Krafft Ebbing, ma penso invece che appartenerrebbe ai superuomini del sentimento per i quali

immenso è il divario fra intelligenza e sensibilità.

E' il bisogno insomma di sentire in sé l'infinito e l'indefinito, di sentire nella propria anima un raggio dell'anima del mondo, mentre si compie la ribellione a tutte le pretese verità e mentre l'uomo si sforza di divenire il cittadino del mondo.

Per l'effettuazione dell'infinito però sono necessarie infinite intelligenze nel tempo e nello spazio, come un'anima sola non può comprendere l'indefinito.

Intanto lo spirito di modernità ond'è pervasa l'età nostra tenta di compendiare nell'oggi non la successione del passato e il germe dell'avvenire, ma il passato e l'avvenire.

Pretende vivere il passato per forza d'atavismo, comprendere l'avvenire per conoscenza oscura.

I romantici e i sentimentali, non cercano la tragedia, ma come l'assopimento dell'anima e per l'assopimento dell'anima i nuovi poeti di Francia sognano gli spettacoli all'aria aperta, culati da tutti i palpiti della natura, e il nostro poeta dell'*Incantesimo* chiede: « *dehl fatemi un pò di covo o fili d'erba* »

I mistici sognano uno stato spirituale con Point Loma capitale.

E' il bisogno, per usare la frase del Barrès di fraternizzare con l'incosciente, e questo bisogno lo si vuol risolvere col guadagnare le anime.

La vita moderna si può quindi considerare come la gara pel guadagno di anime, e ciò in religione come in politica.

L'anima è come l'elettricità: è l'energia originaria ed universale: è il tutto esistente.

Alfredo Violante

Nel prossimo numero pubblicheremo:

« **Giolitti** nella vita politica e parlamentare italiana » di Michele Viterbo.

Per l'Università a Bari

intervista con l'on. Colajanni

Carissimi amici, ho salutato per voi questo Vesevo placidamente fumante e dopo avere adempiuto a questo vostro romantico desiderio, venutomi dalla nostra bianca Bari, ho pensato all'intervista da voi chiestami con l'on. ed illustre Napoleone Colajanni.

Cosa facile per chi sa di quanta gentilezza e benevolenza è adorno l'illustre scienziato, ma pur tuttavia difficile per me semplice studente ed ammiratore del Colajanni e troppo minuscolo giornalista per tentare quello che mi chiedevate con sì cortese insistenza.

Comunque, armato di coraggio, alla fine di una delle sue dotte conferenze feci il gran passo e ricevuto con cortesia senza pari e rianimato un bel pò per l'accoglienza, spiegai all'illustre professore lo scopo della mia visita, chiedendogli ciò che egli pensasse sulla dibattuta quistione dell'Università a Bari.

— Ecco, sarò schietto, mi rispose. Il « Mattino » ed il « Giorno » mi hanno già parecchie volte pregato di manifestare le mie opinioni al riguardo, ma inutilmente, chè molte ragioni mi obbligavano al rifiuto, prima, l'essere io insegnante nell'Università di Napoli. Non volevo che le mie dichiarazioni al riguardo fossero credute dettate da spirito di parte.

— Cosa che ha preoccupato troppo poco il suo collega onorevole Nitti che in molti e lunghi articoli ha combattuto sempre ed aspramente l'istituzione di un'Università a Bari.

— A riguardo della sua ostilità per l'Università a Bari non sono perfettamente d'accordo con l'egregio collega.

— Ostilità cresciuta a mille doppi, — continuai trasportato dal fervore —

quando si è parlato di trasportare a Bari l'Università di Messina.

— In quanto al preteso trasferimento sono perfettamente d'accordo col Nitti. Ma come si fa a trapiantare una Università da una sede in un'altra senza danneggiare gl'interessi di quella città che l'ospitava sia pure questa città la distrutta Messina?

Trattandosi di Napoli il trasferimento temporaneo è stata cosa facile, anche perchè non significava la creazione di una nuova università fra le tante che ve ne erano e continuano ad essere.

— E, scusi professore, fra un'Università ed un Politecnico quale sarebbe, secondo lei, da scegliere per gli interessi di Bari?

— Ad essere sincero sarei pel politecnico, come più facile ad attuarsi e come più rispondente ai bisogni veri di Bari e delle Puglie, regione eminentemente commerciale, e che nel commercio dovrebbe trovare la via maestra pel proprio progresso economico.

— Professore è stato mai a Bari?

— Sì, quattro anni or sono visitai la vostra città in occasione di un giro per le Puglie.

Rimasi meravigliato del grande sviluppo e del grande incremento che questa città ha preso in sì breve volgere di anni. E' una delle città più belle e più ricche d'attività, di tutto il meridionale, sì che senza tema di sbagliare si può affermare destinata ad un grande avvenire.

— Crede lei che avrà presto un'Università?

— Ho fede di sì.

— E per Napoli sarebbe di danno l'Università a Bari?

— Ecco: da noi ci son troppe università e per diverse ragioni d'indole economico - sociale, male organizzate. Con una organizzazione migliore non si avrebbe a temere tutto quel male che si vorrebbe fare apparire.

Volevo continuare, ma il noioso rumorio del tram mi fece perdere ogni speranza.

— Arrivederci giovinotto, mi disse sorridendo, il tram mi aspetta. Mi strinse la mano e sorrise paternamente.

Il tram l'aspettava veramente e non ebbi neanche tempo di scusarmi della noia arrecatagli.

Lo faccio per iscritto ed il professore mi perdoni.

Perdonatemi anche voi, amici miei, della fretta con cui vi scrivo, e, a proposito, i migliori auguri per « Puglia Giovane ».

Vi stringo la mano e... avanti.

Vostro

Napoli, in maggio.

Francesco Manna

LA QUESTIONE CLERICALE IN ITALIA

Dopo il discorso Cameroni

Dopo le ultime elezioni generali, la questione clericale si affaccia in Italia sotto un aspetto assai più grave di quel che prima non avesse. Si chiamano *deputati cattolici* o *cattolici deputati*, certo è che ventiquattro signori sono entrati alla Camera, perchè i preti ve li han voluti mandare, e perchè il Papa, per renderne più facile la vittoria, ha nei loro collegi abolito il *non expedit*: intorno a ciò si potranno fare delle discussioni retoriche — vane o sciocche come sempre —; ma il fatto rimane, ed è meritevole di profonda considerazione, specie da parte dei giovani, che son chiamati alle lotte del domani.

Il Cameroni, che si atteggia a *leader* del gruppo cattolico, affermò, in una delle ultime sedute di questa Camera nuova, che egli e i suoi riconoscono Roma Capitale d'Italia. A molti tale affermazione parve inconciliabile con le idee che il Cameroni professa, e l'*Osservatore romano*, in una languida noticina, volle far credere che la Chiesa non possa in nessun modo accettarla: io credo invece, che non vi sia nulla di strano.

Il clericalismo di oggi non può essere più quello di ieri: ieri, a poca distanza dalla breccia di Porta Pia, si poteva ancora protestare contro l'annessione dello Stato Pontificio all'Italia; oggi, invece, molt'acqua è passata di sotto i ponti, e il fatto compiuto di Roma capitale è entrato definitivamente

nella coscienza nazionale. Ora noi non dobbiamo illuderci sulla educazione politica del popolo italiano, ch'è ancora, in maggior parte, cattolico professante: è chiaro perciò che unendo questi due termini — *cattolicesimo* e *Roma italiana* — si può ottenere, e già ne abbiám veduti i primi effetti, un magnifico successo di popolarità.

L'on. Fortis — che pure è un vecchio mazziniano — disse l'anno scorso che un pericolo clericale in Italia non esiste, perchè i cattolici sono ormai entrati nell'orbita delle istituzioni. Ebbene: io credo che non si debba avere nessuna paura del clericalismo che pone come pregiudiziale la rivendicazione del Potere temporale; ma che invece bisogna averne moltissima del clericalismo mascherato da buon patriota e da buon italiano. Il primo è sorpassato dai tempi; l'altro può raccogliere intorno a sè un partito nefasto ad ogni interesse nazionale. Onde ancor una volta appar vero ciò che scrisse il Guerrazzi, che il prete non è mai tanto vivo come quando par morto.

..

Che una quistione, anzi un pericolo clericale esista, non è dunque da porsi in dubbio. Scacciati di Francia, i preti sono scesi in Italia, e per loro fortuna vi hanno trovato un Governo pronto — come, intermediario il Tittoni, avvenne nel 1904 — a

scendere a patti, e una democrazia discorde per dibattiti teorici. Una volta dalla Francia ci venivano, calde di vittoria, le rivoluzioni; questa volta ci vennero le falangi clericali.

I preti son sempre gente molto astuta, e non ismentiscono mai le loro tradizioni; hanno Dio dalla lor parte, e Dio per il popolo significa indubbiamente qualche cosa, e sono poi animati da un mirabile spirito di organizzazione. — La loro insegna? Scelsero l'antica, lacerata in mille lotte del Medio Evo: *Fede, Patria, Re*, e, da buoni farisei, furon coscienti di mentire. Infatti, si può forse ancor oggi parlar di fede, se essa ha già da tempo esulato dal pensiero umano? e si può mai ravvivarla col vecchio cattolicesimo? — Quando il Paganesimo era per morire, e il Cristianesimo maturava nelle lontananze, Cicerone in nome della filosofia, Orazio in nome della poesia, Augusto in nome dell'impero, tentarono di ridare una *raison d'Etat* al contenuto morale dell'antica religione dei romani. Ma quel contenuto, ormai, era logoro e disfatto, e non era più capace di tener saldo il fascio delle forze sociali in dissoluzione.

Parlaron poi i clericali, dapprima timidamente, poi con sempre maggior calore, sino all'ultima affermazione del Cameroni, di Patria e di re. Ma di quale Patria e di quale re? Nel cammino dei secoli, l'Italia trovò sempre nel Papato l'oppositore tenace e terribile ad ogni idea di unità e di libertà, e quando finalmente, maturatisi i fati, si levò a nazione, il Papa, che da poco s'era proclamato *infallibile*, gittò l'anatema sulla sua bandiera, sul suo popolo, sul suo sovrano. E il Re d'Italia fu per i cattolici « colui che detiene », il vile usurpatore di Roma. — No, non mentiscano: difendano essi pure la Monarchia, che comincia a puzzar d'antico, ed è loro costume difendere sempre l'antico contro il nuovo; e parlino anche di Patria, dopo averne, con ogni mezzo, ostacolata l'indipendenza. Ma il sentimento che li ispira non è, non può essere di amore, ma è solo di opportunità.

Comunque, essi son divenuti potenti. Il vecchio partito moderato, il partito glorioso di Cavour, di Minghetti, di Sella, è caduto nel laccio che il prete gli ha teso; ed anche

l'antica sinistra di Cairoli, di Crispi e di Zanardelli piega ormai il capo mansueta. Si dice che in politica tutte le trasformazioni siano possibili; ma, quando pochi giorni dopo il XX Settembre 1870, Teodoro Mommsen, in Roma, domandava a Quintino Sella: Ed ora che farete? — Sella non poteva certo rispondere: Tra quarant'anni stringeremo alleanza col Vaticano.

Gli è che, nelle incertezze dell'ora che volge, un senso di scoraggiamento e di paura ha invaso i partiti conservatori, davanti alla rapida avanzata del Socialismo. Il prete, furbo, ha colta l'occasione, e, sorridente, ha aperto, loro le braccia. E con diligenza degna di miglior causa, ha costruita intorno a sè una fitta rete di interessi, che si è rivelata chiaramente in due occasioni: per la legge sul divorzio, e per la mozione Bissolati per abolire l'insegnamento religioso nelle scuole elementari. Certo, se Giuseppe Zanardelli fosse stato per qualche tempo ancora il presidente del Consiglio, la legge sul divorzio si sarebbe avuta; ma ciò che i clericali, con a capo il deputato Brandolin, fecero in quella circostanza, è rimasto memorabile, e l'attività che spiegarono nel Parlamento e nel paese fu davvero prodigiosa. Salito al potere il Giolitti, uomo senza opinioni, definì il divorzio « una semplice quistione giuridica » e ne mise a dormire la proposta di legge, che pure nel discorso della Corona del 1901, era stata ufficialmente annunziata per bocca del re. — L'anno scorso poi si assistette al fenomeno di veder molti deputati, liberi pensatori ed anche assolutamente atei, votare contro la mozione dell'on. Bissolati, perchè i preti minacciarono di toglier loro i collegi.

Un partito clericale di Stato, occulto per quanto si voglia, v'è dunque in Italia, armato della ferrea disciplina della Chiesa e della sua delicatezza psicologica. Il Governo lo vuole amico, per tener salde le file della sua maggioranza, e moltissimi deputati ne negano l'esistenza o fingono di ignorarne gli scopi, per trovare un'attenuante dinanzi alla propria coscienza, travagliata dalle visioni dell'avvenire e dai timori dell'oggi. — Ciò che non toglie, però, che la questione clericale fra noi s'imponga sempre più sugli

animi e nei fatti, e che un giorno o l'altro bisognerà definitivamente risolverla.

**

Il compito della democrazia, nell'ora presente, è perciò assai grave. Essa è diventata un pò troppo retorica e teorica, ed ama discutere, molto prima di vederle attuate, le grandi riforme del domani. Il prete, intanto, continua senza posa nella sua opera insidiatrice, specialmente diretta alla scuola ed alla classe operaia; alla scuola, ove si preparano i giovani alla vita; agli operai, che aveva misconosciuti e condannati sino a ieri, ma che ora armati del loro maglio e del loro diritto, chiedono ed ottengono, come già dissero i filosofi dell'evoluzione, nuovi patti e nuova autorità per combattere degnamente la « lotta per la vita. »

Certo, son queste le ultime armi che la Chiesa spezza, poichè ella stessa intuisce che tra l'ordine economico e l'ordine politico, l'uno all'altro così connessi, non v'è più posto per l'ordine religioso. — Ma la democrazia ha il dovere di vegliare. Dopo le ultime elezioni politiche essa ha troppo gridato alla vittoria perchè centodieci deputati di estrema son entrati a Montecitorio. Ma badi che, non centodieci, ma duecento sarebbero stati, se l'avesse stretta uno spirito di perfetta e sincera unione; e che in pari tempo, ventiquattro moretti clericali han fatto solennemente il loro ingresso, e un di essi spavalamente han detto che rappresentano solo l'avanguardia. — Ciò, naturalmente, non è possibile, perchè la storia non cammina a ritroso; ma, continuando a fondare circoli, sodalizi, società di mutuo soccorso e banche rurali, divulgando riviste e giornali, spargendo ovunque i loro conferenzieri, organizzando ancora, insomma, le moltitudini, i clericali possono ottenere senza dubbio altri successi.

A ciò la democrazia, con tutte le sue forze si deve opporre. Alla Chiesa che prega, disse il sig. Clemenceau, sia data pace e libertà, alla Chiesa che traffica di politica e sfrutta le libere energie del corpo e dello spirito, guerra ostinata.

Dei dogmi di Marx, di repubblica, di socialismo e di sindacati disputeremo poi. Og-

gi abbiamo il prete in casa nostra: cacciamolo!

M. Viterbo

Intanto a Bitonto, nella nostra Provincia, si è tenuto un congresso cattolico, con a capo tre vescovi e un delegato della Direzione Generale del Partito Cattolico Italiano. Da informazioni assunte, ho saputo che i congressisti eran in maggior parte giovanetti, condotti dai preti dei diversi paesi.

Questo è un sintomo del pericolo che ci sovrasta. Così come nelle passate elezioni, in molti collegi di Puglia, i preti imposero dal pulpito alle donne e ai fanciulli l'aperta ribellione contro i mariti, i fratelli, i padri, avversarii della candidatura appoggiata al Clero, così ora volgono tutte le loro cure ad adescare le generazioni nascenti, intensificando vieppiù la propaganda.

Da questa nostra rivista, che abbiamo chiamata *Puglia Giovane*, perchè vogliamo veder fiorire la regione nostra nella giovinezza degli ideali, noi lanciamo il grido di allarme. Giovani, attenti!

v.



MONTE MORELLO

Leggenda della campagna Leccese

Non sempre la leggenda parlò di Fate e di Regine; non sempre tramandò gesta di Diavoli e di Giganti; non sempre cantò gli amori incestuosi e gli eroici tradimenti; e non sempre nacque da fenomeni fisici, di cui i popoli poeti non seppero darsi ragione; e non sempre si fondò su avvenimenti politici, cui si volle dare parvenze soprannaturali o pietose.

Talvolta essa ebbe origine da fenomeni economici, e, sotto il velame d'una triste istoria, celò il grido di riscossa d'un popolo oppresso.

Sentite:

Dove la riva perde ogni vegetazione, e scende spesso sotto il livello del mare, difesa da poche aride dune; dove la campagna perde ogni sua lieta pompa, ed, uniforme, silenziosa, acquitrinosa, macchiosa, corre verso la curva del cielo, congiungendosi con la ubertosa zona degli oliveti che vengono quasi a baciare le mura di Lecce, va per la bocca dei bifolchi gialli di malaria, dei pazienti pastori e dei guardiani dall'occhio di lupo, la leggenda di Morello.

La folla del contado, che curvò il collo sotto il bastone altrui, come un branco di pecore, che intese la fame e la morte senza protesta; che lavorò la terra d'altri, preparando ad altri favolose ricchezze; — fatta umile dalla tradizione, dai vessatorii contratti agrarii, dalla religione, dalla mancanza di mezzi di comunicazione — vide tra gli olivi un vecchio frantoio sotterraneo, abband o

nato; e in quel frantoio una *vasca* che avrebbe contenuto il frutto di una *chiusura*; e vide la *vasca* senza *macina*. E guardò, a pochi passi, la *macina* immensa, mostruosa, degna di schiacciare un mondo, capovolta nella povere, donde, per la mole immensa nessuno è riuscito a sollevarla... E, nella sua fantasia di fanciullo, formò una storia di opulenza e di lavoro, di castigo e di vendetta, che lanciò violenta, sanguinante come staffilata, in viso al prepotente padrone.

A poche miglia da S. Cataldo, con le sue mura annerite, sparse di petriere e squarciate da saettiere, sorge la masseria di Monte - Morello, che oggi è dei De Michele, e che un giorno con quelle di Torre - Morello, Forte Morello e Pontone di Morello, appartenne alla famiglia patrizia ora estinta, che nel Sedile di Lecce ebbe tal nome.

Camillo Morello, giovane, ricchissimo, ardito e prepotente, in un'epoca in cui al nobile signore tutto era lecito, sentiva se stesso ancor più sicuro della impunità, avendo sposato la bella Marianna Fontanella, figliuola di Andrea, castellano e governatore.

Avido sempre di nuovi guadagni, adusato al comando ed al sopruso, amante di avventure e feroce, era il terrore dei vassalli.

Di notte e di giorno, d'inverno e d'estate Don Camillo passava, come il castigo di Dio, per le sue terre, -- di cui l'occhio non vedeva i confini -- vessandone i lavoratori, angariandone i fitturii, contaminandone i nuovi talami, taglieggiando, spogliando, esercitando diritto sovrano di vita e di morte.

Quell'anno il raccolto delle olive era stato più del solito abbondante.

Un popolo di giovani donne le raccoglieva nelle sterminate *chiusure*; ed una schiera ininterrotta di muli le portava dall'alba al tramonto sino al frantoio; -- e la grande *vasca* non rimaneva un'ora soltanto vuota; e non un'ora sola rimaneva ferma la *macina*, trainata da bovi bendati; -- e le *posture* di Monte Morello già si colmavano del prezioso liquido d'oro.

L'ordine era severo, era tirannico: senza mai riposare la *ciurma* dei *trappetari* doveva intendere al lavoro, e, da mane a sera e da sera a mattino, la *ciurma* dei piccoli uomini neri e lucidi, col torso nudo e con la fronte bagnata di sudore, nell'afa opprimente del sotterraneo, lavorava, spesso cantando, a volta increspando anche le labbra ad una maledizione.

La notte del gennaio era fredda e piovosa: spirava vento di tramontana. Nel buio della campagna tutto era quiete, e solo, da alcune feritoie, le lucerne del *trappeto* mandavano intorno una pallida luce.

Nel *trappeto* ferveva il lavoro, in silenzio, interrotto di tanto in tanto da un colpo di pala e dal melanconico suono delle campane dei buoi.

Stanca dalla lunghissima fatica, e dalla veglia,

snervata dal calore opprimente del sotterraneo, la *ciurma* guardò dalla porta nella notte, e sentì che a quell'ora, non erravano neppure i lupi....

In silenzio i *trappetari* si guardavano; guardavano in silenzio il *nachiro*, e, trepidando, fermarono i buoi e spensero i lumi, le stanche membra abbandonando su i giacigli.

Ma nella notte, nemica, anche ai lupi, Don Camillo cavalcava, sotto il vento e sotto la pioggia, circondato dai suoi uomini d'arme, cavalcava verso Monte Morello.

Vi giunse quando l'alba era vicina. Il *trappeto* era aperto; le lucerne erano spente, era cessato ogni lavoro.

Fremente di sdegno egli discese... piano... e nella penombra vide i villani dati al sonno, e vide dormenti i bovi e la *vasca* vuota e la *macina* ferma.

— Ah! canaglia malnata! — gridò il sanguinario. — Vi schiacerò sotto la *macina* come un sacco di olive! —

E fece dai suoi bravi prendere il *nachiro*, che, proteso nella polvere, strizzando le mani per l'angoscia, chiedeva pietà, e, legato, lo buttò nella *vasca*, stimolando i buoi.

La *macina*, terribile, girò attorno, inesorabile, tremenda: girò schiacciando il corpo ignudo del *trappetaro*; ma quando giunse alla testa si fermò!

Gli occhi dell'infelice, nell'estrema agonia, schizzavano lampi e si fissavano, maledicenti, verso il padrone terrificato.

E la prietra ebbe paura di quegli occhi, e non volle passarci sopra, spegnendoli... Oscillò, barcollò, cadde. . . Cadde nella polvere, dove giace da secoli, donde ancora nessuno ha potuto sollevarla.

E giacque da quella notte maledetta il *trappeto* abbandonato, fatto oggi tana di volpi e ricovero di contrabbandieri; e il pietoso villano, passandoci vicino, devotamente si segna, perchè lo spirito maligno del maligno Signore non compia ancora su di lui, a traverso i secoli, un'opera di castigo e di vendetta.

Questo narra la leggenda, ma le cronache paesane ci informano che Don Camillo Morello da quel giorno si ridusse a vita austera di penitenza, finchè, rimasto vedovo, non indossò l'abito talare nel 1645, vivendo soltanto per fare il bene e per chiedere a Dio perdono della sua crudeltà.

Egli, morendo, come postuma espiazione ai suoi falli, volle che a Monte Morello sorgesse una cappella votiva dedicata alla Vergine di Costantinopoli, e quella rustica cappella dotò di un legato perpetuo di cento e dieci messe.

Quelle messe ancora i suoi tardi nepoti e possessori del fondo fan celebrare, nella pietosa speranza che le grandi ali del perdono di Dio, vinte dalle reiterate preghiere, si stendano finalmente sulla memoria di colui che il mondo tinse di sanguigno.

Nicola De Simone Paladini

A PRIMAVERA

Die liden Lüfte sind erwacht.

L. Uhland.

*Oh destarsi de' campi al rugiadoso
bacio de l'alba e al riso del sereno
purissimo, rompende il vaporoso*

*peplo; oh levarsi da l'equoreo seno
del sacro Apollo da la chioma d'oro,
traendo in corsa, in corsa senza freno*

*gli annitrenti cavalli; oh in lieto coro
sonar di bronzi sacri e alto cantare
de' villici pei campi al buon lavoro*

*intenti, ed a la brezza sussurrare
fra i calami verdissimi del grano,
e tra la foglia nova gorgheggiare*

*d'augelli, mentre plaude da lontano
la forza de l'azzurra onda marina!
È Maggio, è Maggio che recando in mano*

*cespi di rose, incontro a la divina
Clori arridendo incede e le incorona
la fronte pura come a una regina;*

*è Maggio, è Maggio che, passando, dona
messe di fiori ai paschi irrigni, e ai venti
soavi effluri; è Maggio che abbandona*

*in seno ai flutti azzurri le fidenti
ondivaghe carene, e con sicura
mano additando ai nauti gli orienti*

*dice: salpate le ancore; non dura
l'empia stagione, incontro, incontro al sole
è la terra del sogno. E la natura*

*esulta e ostenta la sua verde prole
e per valli e per selve e prati e colli
con rifiorir di rose e di viole*

*e, forzando le linfe a l'aure molli
le nude scorze, rompon con giocondo
spuntar di gemme e surger di rampolli*

*e ne l'anima sentesi dal fondo
salire i succhi de la vita, e in petto
fremere tutta l'armonia del mondo,*

che attinge da l'amor l'alto precetto.

Bari, fiorile MCMIX

Luigi Fallacara

LA PAZZA

Spuntava l'alba appena. La donna del sogno e del miracolo era già tra i campi lavorati di fresco. E come ella scorre dei lavoratori trarre mesti e pensosi per quei luoghi ed in forse, tutti, di spargervi lor semenza, così disse: — Avanti, o fratelli, avanti! Seminate. È l'ora: Fecondate ancora la terra col sudore de la vostra fronte e le lacrime dei vostri occhi.

Maturate ancora la semenza col sangue del vostro cuore e con l'ardenza de' vostri sospiri. Voi raccoglierete in letizia dimani. Voi.

Da le bocche livide di quei lavoratori del campo partì in suono di lamento la seguente risposta: — Nostra è la terra solo ne le lacrime e nel sangue. Poi, man mano che essa si allietta di fiori ed esulta di calami e di spighe, l'eden da noi sognato vanisce. E la terra, allora, la terra — madre di tutti — non è più nostra. —

La donna ammutì; e andò oltre.

Palpitava l'aurora in un cielo di porpora. Ed ella, fermatasi avanti una miniera da la quale sprigionava triste cupo certo suono di voci umane, disse: — Lavoratori di questo mondo di tenebra, scavate, battete, rompete! Escirete domani a la gran luce! Più bello, più vasto, più libero rivedrete il mondo; e vostro lo sentirete; tutto vostro — il mondo de l'armonia e de la vita. — Ne le vostre risplenderà l'oro e l'argento che voi trovaste quaggiù, ed avrete un sorriso ed un canto ne la luce del sole e ne le corde d'una lira celeste.

Un urlo come di belve male ferite ruppe da le viscere di quella miniera: — Noi siamo i morti che muoiono ancora!

— Nostri non sono i tesori che scaviamo.

— Per noi la notte in questa buca d'inferno.

— Per noi il dolore infecondo e la dura fatica.

— Altri ci rubano sempre i tesori.

— E noi si muore, si muore, si muore!

La donna fremette; e come, larva che in un insano delirio si sconvolge, ella andò oltre.

Dardeggiava il meriggio i suoi raggi più fulgidi. Ed ella sostò là dove dei grandi navigli si adergevano al sole.

E disse: — O navigli « anelanti l'amplesso del mare »

« *deh recate*

« *ai lontani fratelli*

« *i doni pacifici*

« *dei fratelli lontani!*

Sorse dal cantiere in un mugghio di mare burrascoso, la seguente elegia:

— Noi siamo i lavoratori che non riescono a fabbricarsi per sè un naviglio, un naviglio di pace.

— Altri sempre arma la prora e salpa verso il lido.

— Altri sempre ritorna, dopo l'inno di guerra e l'ingiusto trionfo, con l'oro impuro. E a noi manca la pace, un tetto, un sasso ove reclinare il capo. E il pane? Anche il pane ci manca!.. E i nostri teneri figli muoiono in su le vie e le piazze!

Cigolarono le viscere dei navigli, vibrarono le loro corde quasi tocche dal fremito d'una bufera, oscillarono le loro antenne, e descrissero, esse, ne l'azzurro del cielo un geroglifico-segno di triste fatalità.

La donna già squallida nel sembiante come una mammola cui vada mancando il succo vitale, mosse verso una città che non avea nome.

Era il pomeriggio. Ed ella sostò dinanzi un tempio nel cui vestibolo brulicavano dei pezzenti.

— Pregate, o fratelli, disse loro — pregate. È questa l'ora che ascende più efficace a Dio la voce de la miseria.

— Pregate, o fratelli: « O Signore che sei ne' cieli, dacci oggi il nostro pane cotidiano... e liberaci da la morte. Così sia » I pezzenti si guardarono negli occhi, ch'ebbero lampi sinistri, e gridarono: — Troppo alto è Iddio; e Iddio non è per noi.

— Nostra soltanto la fame!

E si toccarono coi fianchi alcuni, altri per mano, e borbottarono parole di morte!

La donna si raggricciò. Spinse oltre il passo.

Scendevano le ombre de la sera. Ed ella, giunta presso un'officina, gridò: — Fabbri,

battete su quelle incudini sonore e lieti cantate ne la gloria de le cento faville e ne l'apoteosi de le più strane volute di fumo. Dimani, tersi tutti e politi ne la fronte e nel braccio, siederete a una mensa di giglio. Mangerete il pane de la bontà e de la solidarietà. Le vostre donne avranno il sorriso del sole e le carezze de le aure di maggio.

Quei fabbri levarono alti con braccio nerboruto i loro lucidi martelli, e intonarono l'inno dei lavoratori.

La donna del sogno e del miracolo lanciò un prolungato sospiro. Era la notte. E ne le ombre de la notte fonda scomparve.

Risuonarono l'indomani altre voci di miseria, voci ch'erano spavento de' troni! La donna scarmigliata e discinta andava dicendo nel paese che non aveva nome: — O voi tutti che passate per la via, dite se vi ha dolore che pareggi il mio. Vado spargendo il seme dei fiori e i chicchi del grano sull'interminabile solco de la terra, e gli uccelli selvaggi portan via la semenza, e le tempeste mi cancellano il solco! Deh fino a quando?....

Tutti mi chiamano pazza! Tutti mi gettano il riso di motteggio, il sogghigno di scherno. Eppure io non semino per me, ma per voi e per tutti. Anzi, spargo più copioso il mio seme anche sul petto de' nemici; seme che germoglierà ardito al sole di domani quando fra loro io non sarò più.

O donna pallida nel viso quale nuvola che verso sera discolora, ma rossa e fulgida ne l'anima quale un'aurora non mai vista, tu sei d'altissima sapienza; ed esulterai.

Le corolle de la gioia e de la passione, le spighe de l'abbondanza e de la sazietà circondaeranno finalmente l'Orbe e riderai come l'aurora di maggio, maggio effluvio di fiori, sospiro di canzoni, inno d'amori, danza di scintille, gloria d'ali.

O divina, esulterai! Non importa che i tuoi piedi lascino stille vermiglie di sangue nel sentiero di spine, e che il tuo corpo sia gramo e che pochi cenci ti covrano.

O divina, esulterai! Non importa che i potenti — i Cesari ed i Pontefici — ti perseguitino, ti battano, ti feriscano con spade ed anatemi. Per dove passasti tu sbocceranno un giorno le rose, si ergeranno bionde le spighe.

O divina, esulterai! Non importa che alcuni ti tessano il maleficio perchè l'anima tua s'inabissi nel regno de la morte.

Tu tesserai sempre e con una spola d'argento — al telaio de la fantasia — il velo de la gioia più pura e senza confine; tu vibrerai sempre da l'anima raggi di verità e di vita.

Semina, semina senza tregua per tutti. Non vedi? i fratelli negano il pane ai fratelli! Non vedi i morti d'inedia? Sì, li vedi; già ti passano davanti tante bare, e già io sento ne l'animo il tuo saluto ai morti. Così: — « Ave, ave de le cose e degli affetti, ave de la luce e del pensiero, ave del vostro sogno che vi fiorì e vi distrusse, o bare in eterno cammino. O bare, ave! » Oh come il mondo si fa ampio cimitero!.. Ma penetrerà una volta la fiamma del mio Vangelo tutti coloro che saranno di buona volontà. E risorgerete voi, o morti!

Le campane di Pasqua una volta squilleranno l'inno de la pace, de l'amore. Io non avrò allora più cenci. Tutti mi rivedranno — ne la festa di tutti — pura serena nitida ne le forme come la Venere sorgente da la schiuma del mare. Mille astri fulgentissimi profonderanno i loro baci ardenti sul mio vasto gineceo fecondo; e l'arpa de l'anima mia vibrerà rime di tripudio ne l'arpa de l'universo, in cui pulserà un sol cuore.

Che importa il camposanto d'oggi?...

Risorgerete, o morti!... Sarà il miracolo su la terra, il miracolo ne l'aria. Tutti saranno sanati gl'infermi de l'ideale, tutti quelli che sentirono una brama tormentosa di ascesa senza fine e la febbre ardente di dissetarsi ne l'infinita azzurrità de' cieli.

O voi tutti che passate per la via, dite se vi sarà gioia più bella de la mia ed un più fulgido trionfo.

Ma io verrò uccisa!.. che martire è sempre chi bandisce la prima volta un'idea d'amore e di pace in una plaga d'odio e di guerra.

Sopraggiunsero in quel mentre gli spiriti mali, e la pazza venne menata al Calvario.

A l'occidente era la tragedia del sangue. Terribile si delineava nel cielo di sangue una croce!.. E la donna del sogno e del miracolo, ad essa protendendo le scarnie braccia, cantava: — Ecco, a te vengo, o altare de'

più aspi dolori, e trono amarissimo de la morte!

I miei crocifissori vinceranno, sì, ma solo una volta e solo ne la materia; io, invece, trionferò in tutti i secoli e sempre nel senso e nel pensiero, perchè risorgerò nel miracolo de l'Uomo grande di Giudea.

Risorgerò: Son la Poesia de l'umanità; grama, anemica, affamata, cieca, agonizzante.

Risorgerò ne la gioconda armonia universale, ne l'orgia di tutte le cose, ne la gloria de la natura e per la natura istessa. Osanna! La morte io distruggerò con la morte. Osanna!

Nel maggio io risorgerò col maggio, in una florealia di sereziolate farfalle, in un nimbo di polvere d'oro e di polline odoroso. Osanna! Trionferò con un rameggio di casto olivo ne la fioreggiante aurora de la gran pace universale. E saluterò la nuova gente — i figli del Sole —

E. RUDIM

Maggio, 1909.

Un equivoco in religione ed uno in politica

Il sentimento religioso astrae da ogni idea di dipendenza, come quello che, elevando l'uomo in una sfera sublime, prescinde dalla realtà fenomenica e da tutto ciò che alla vita è attaccato, come il parassita alla pianta che l'alimenta.

Eppure questo idealismo religioso che dovrebbe essere sentimento, assume forme e nuova vita da una gerarchia che ebbe origine non religiosa ma politica: fatto questo che risolve la questione vecchia, ma sempre agitante, della ingerenza del potere religioso in quello civile; che dimostra ancora la religione assumere forme non estrinsecatrici di sentimento puro, ma in certo modo adattabili alle nuove esigenze e ai nuovi indirizzi politici: fatto che pone innanzi un quesito arduo quanto importante: se la religione possa evolversi senza dissolversi.

La religione è quel vincolo che unisce più persone nella concezione unica della vita e del fine di questa: essa è

sempre l'esponente di una rivelazione divina e dovrebbe essere quindi l'astratta eterna verità da insegnare agli uomini e che precorre le epoche.

La Religione, teologicamente parlando non è la diretta conseguenza dello sviluppo personale civile, intellettuale, economico e sociale di un popolo, ma è lo sfogo della verità nascosta dal genio del Male, sfogo che intende a diradare le ultime ombre di un'era che tramonta.

Ora, la verità può evolversi, o l'evoluzione non è altro che una tendenza alla verità?

E, questa raggiunta, che cosa più si cerca? Il miglioramento ancora? E questo non è una sottospecie del vero puro, non è un termine medio tra il falso ed il vero, tra il male ed il bene, tra il vecchio e il nuovo, tra l'oscurantismo e la luce?

L'evoluzione è la trasformazione lenta del passato: la religione non ha passato, perchè la continuità esclude ogni distinzione di tempo: non ha futuro, perchè questo implicherebbe un passato che manca: essa è invece l'eterno presente immovibile, che potrebbe aver per motto: « Non si muove » in antitesi quasi all'« Eppur si muove » Galileiano, di vecchia e buona memoria.

Accennato così il problema, rispondiamo alla domanda: La Religione può evolversi?

— No. —

Conciliazione del passato con i nuovi tempi non è possibile.

Si badi però di non confondere la religione con il sentimento religioso, che spesso con quella è in antitesi; che il sentimento religioso a seconda le epoche storiche, lo sviluppo delle scienze e le cognizioni speciali, varia da individuo a individuo.

Il sentimento religioso è, mi si permetta la frase, la personificazione dell'individualismo; ma, come nell'ordine sociale questo è contrario ai fini umani se non alla logica, così le diverse comuni tendenze religiose si fondono formando la religione, che è l'estratto dell'individualismo ieratico.

Ecco come nella storia entra un nuovo fattore: la religione, che con l'abbominazione del passato e con la

persuasione, con gli orrori di un'altra vita o con la violenza, con l'inquisizione, infine, allarga la sua base: a questo punto non è più il desiderio di anime che anelano alla perfezione e alla felicità, sia pure alla vita eterna, non più l'elaborazione del pensiero di una mente mistica: il sentimento religioso si è già spento, essendosi mutato in puro meccanismo e quindi in istinto ed in fine in pregiudizio, quando è sorta la Chiesa, che ha intonato il *De Profundis* all'ideale religioso.

L'organizzazione religiosa, che ebbe origine dalla forma più spiccata dell'individualismo determinò, a sua volta, l'egoismo nelle forme più crudeli, nella coazione della religione, nella prepotenza di essa, nella rovina della libertà e delle attività individuali.

Il governo della Chiesa sorge appunto quando a questa organizzazione si vuol dare una forma tangibile: la religione determina i confini dello stato. Qui è avvenuto uno sdoppiamento nelle sue funzioni; l'una temporale; l'altra immanente, spirituale.

La Chiesa da organizzazione volontaria di credenti diventa la padrona del corpo e dello spirito degli individui: il sacrificio della libertà è compiuto.

Ma al nuovo stato di cose si vuol dare una base giuridica: ecco sorge la teologia e il diritto Canonico; a poco a poco l'attività sovrumana della Religione si va estinguendo: il positivismo si sostituisce ad ogni forma di misticismo e la Chiesa cerca allargare il suo dominio, la nuova base della fede. Il vicariato di Cristo si tramuta in una vera monarchia iero politica, ereditaria alle volte, affarista sempre: il sacrificio di Dio è compiuto!

Ma spento il sentimento religioso quale forza mantiene in vita la religione? E' facile rispondere il vincolo politico. Senza di questo tutto l'edificio cattolico crollerebbe, come già si avvia al disfacimento dopo il fallo tentativo di Aspromonte, l'affermazione di Mentana, il fatto del 20 settembre 1870; che se la Chiesa Cattolica non rinunzia ai suoi diritti su Roma non lo fa già per spirito di reazione, ma per quello di conservazione, quella platonica protesta

somigliando ad un bastimento agitato dai flutti del mare, inzuppato di acqua ma ancora galleggiante.

Per me quindi ignoranti della storia od opportunisti sono i cosiddetti democristiani che sotto il manto del modernismo nascondono un equivoco in religione e uno in politica, un equivoco sia pur sostenuto dal deputato Romolo Murri.

E a buon diritto la Chiesa esclude questi farisei dal suo seno; chè non è lecito ai puntelli della religione scuotere le basi. Evoluzione nella Chiesa Cattolica, no.

I modernisti per me somigliano a quei monarchici che a via di adattarsi ai nuovi tempi, dimenticando la loro origine e il loro programma, disertano il partito conservatore per camuffarsi a radicali e far l'occhio di triglia con il partito socialista, demolitore della monarchia, dalla quale ebbero il battesimo politico.

Tria Paolo

Nel p. n.

Le recenti elezioni politiche in Puglia di *Giorgio Effendi*, scritto che saremmo stati ben lieti di pubblicare in questo numero, se lo spazio non ce lo avesse vietato.

Giovanna d' Arco, Clément e Ravallac ⁽¹⁾

Nella gotica cattedrale di Reims, Giovanna d'Arco, con il suo bianco stendardo dai fiordalisi dipinti aveva ridonata la corona ai Valois e salvata la Francia.

Morì sul rogo, nella piazza di Rouen e le ultime parole furono:

— Gesù, Gesù!

L'avevan condannata i dottori dell' Università di Parigi ed il clero; gli uni e l'altro venduti all' Inghilterra.

Una visionaria aveva ridato il regno ai Valois, un visionario e fanatico lo tolse uccidendo di coltello il vizioso ed inetto Enrico III.

Giovanna d' Arco e Giacomo Clément

(1) Questo articolo, per esigenze tipografiche, è stato ridotto. Ci scusino perciò i lettori se è venuto fuori monco e intisichito.

rappresentano il fanatismo religioso, ma mentre l'una ridona alla patria la gloria larina, l'altro ricaccia il popolo francese nelle dolorose lotte religiose e civili.

Era il Clément un domenicano fanatico ed isterico ed aveva avuto promessa d'assoluzione da un gran peccato qualora « operasse tal cosa la quale fosse di grande utilità per la religione e per la chiesa: come l'uccisione del re eretico ».



GIACOMO CLÉMENT
(dal gabinetto delle stampe di Parigi).

Si confessò, si comunicò, bevve un filtro che l'avrebbe reso invisibile, raggiunse Enrico III a Saint-Cloud, chiese di consegnargli una supplica e, ammesso alla sua presenza ed inginocchiatosi innanzi, lo uccise vigliaccamente forandogli il ventre.

Il filtro gli giovò poco, chè raggiunto dalle guardie reali fu nell'istesso palazzo scannato.

Il clero di Parigi fece una stampa apologetica rappresentante la « Storia al vero della vittoria ottenuta dal frate Giacomo Clément »



Glorificazione di JACQUES CLÉMENT
(Gabinetto delle stampe - Parigi)

e con sotto scritto i seguenti versi:

Un frate giacobino, chiamato Jacques Clément — considerando il male che Enrico faceva alla Francia — gli portò una lettera, e prontamente — gli dette un colpo di coltello nella pancia.

Altro fanatico e visionario fu l'uccisore di Enrico IV che morì anche egli ferito di coltello.

Era destino per la Francia!

L'ultimo dei Valois ed il primo dei Borboni finiscono miseramente nello stesso modo. Francesco Ravallac, soggetto ad alluci-

nazioni, fu rimandato da un convento di Cistercensi, nè il cambiar abito gli giovò.

Il solo nome di ugonotto lo eccitava a delirio così che confessatosi e comunicatosi, il 14 maggio 1610 assassinò nelle vie di Parigi Enrico IV, mentre il re col magnifico esercito si appressava a mettere ad esecuzione il suo sogno di abbattere la casa di Absburgo.

Il supplizio del regicida fu orribile. Dopo la tortura gli bruciarono il polso, gli attaccarono le mammelle e, attaccatolo a



quattro cavalli e questi sferzati, lo squartarono ancora vivente.

Il popolo ebbe come un delirio di sangue; invase il luogo dell'esecuzione, rubò i pezzi del cadavere e li trascinò per le vie di Parigi disputandoseli.

Giovanna d'Arco, Giacomo Clément, Francesco Ravaillac, tre rappresentanti dell'isterismo e della psicopatia rappresentano tre aspetti e tre momenti della storia di Francia.



il coltello di RAVAILLAC
(museo di artiglieria - Parigi)

Vantelio

SCHIZZI A PENNA

Vana gioventù!

La donnina era brutta, e, come se gnata dal fato, non trovò mai chi la amasse.

Una speranza ancora: forse, il cugino povero avrebbe potuto capire quella triste esistenza; ma, purtroppo, i giovani anni sfiorirono incolti, senza un sorriso di pietà!

Il cugino fu un altro segnato!

Egli non doveva restar casto come lei. Il desiderio fremebondo della vita non seppe celarsi ipocritamente in lui, giacchè l'onore non chiude all'uomo la strada del vizio...

Spesso, chi dimentica fra le braccia del male, corre al suicidio; e il cugino si uccise.

Sognando...

Umil casetta mia quanto ti sogno!

La tua luce, i tuoi fiori, la tua pace canterò col canto più bello de la mia vita: non vò laudarti, o casa, non vò laudarti, vo solo benedirti!

Umil casetta mia, la ricchezza, la gloria sono illusioni, la tua serenità mi basta, mi basta la soave carezza della donna amata!

Finiscano poi i miei giorni, dormirò tranquillo ne l'eternità.

ARGUS.

“ ASSUNTA SPINA ”

di Salvatore di Giacomo

Egli è il poeta, l'ultimo poeta napoletano della bellezza, e quando il primo incitamento alla canzone lo vinse egli scrisse le prime canzoni *perchè volle scriverle*

« E domanderete forse al vento *perchè* soffia, al fiume *perchè* scorre, al fiore *perchè* sboccia? » e cantò, così, col grande amore che lo avvince alla sua Partenope, e cantò, come solo egli poteva saper

cantare, e le meravigliose bellezze, e le fantastiche visioni, e l'infinita tenerezza e l'anima grande e sognatrice dell'affettuoso popolo napoletano. Scrisse, assieme a quelle eterne canzoni, delle novelle e volumi interi di storia partenopea, ma un bel giorno, una segreta voce gli ha più volte mormorato dentro: « Passa dalla novella al teatro, passa, passa! » Non ha potuto resistere a quell'incita-

mento ed è passato .. Ed ha vinto, ed ha trionfato, ancora!

..

I ho visto in « *Assunta Spina* » tutta la vita del popolo napoletano, rappresentata in un quadro vivace, schietto, de' più verosimili quadri d'ambiente, che si siano mai presentati sulle scene. E' nostra, è nostra quella vita, è nostra quella gente, è nostro quel sangue; rivendicate a noi tutto questo mondo, sia pure, come si è detto, nel suo sconsolante verismo, sia pure con tutte le condanne di chi non ci conosce e non vuole intenderci. E' il mondo nostro che vi si agita e vive, quel mondo che se è triste, sorride; se piange, canta; se si lamenta, parla; se soffre, prega; se spasima, perdona; e quell'*Assunta Spina*, noi la riconosceremo, oh, fosse pur lontana le mille miglia, perchè ella si rassomiglia a tante nostre creature del popolo, figlie del lastrico, nate per la miseria, e poi peccatrici per amore, e distrutte per bisogno, e consumate per martirio, e dissanguate per crudeltà. Esse crescono al peccato e alla vergogna sin da' quindici anni; la vecchietta le sorprende innanzi sera; e noi le incontriamo ogni notte o sui marciapiedi di Toledo, o nei vicoli bui di *'ncoppa i quartieri*, ferme dinanzi i *basti* luridi, aspettando *chi compri il bacio loro*, o trascinarsi dietro una carrozza cellulare con negli occhi due lacrime che parlano piuttosto gloria di liberazione che rimpianto di protezione. E domani esse torneranno alla stessa vita, povere figlie del peccato, che hanno nel peccato la tentazione e la ragione dell'esistenza, torneranno a novella schiavitù, per guadagnarsi il pane, per se e per il così detto *protettore*, con le stesse laide carezze, con l'ultima simulazione di passionalità, fino a quando verrà a coglierle la morte, che sola potrà dar ricetto, forse, ad una fatalità senza nome! Seguiamo una di queste tante *Assunta Spina*, e seguiamone, in questi due atti del di Giacomo, una che abbia sul volto la verità invece del belletto; nel sangue la passione invece dell'indifferenza; nell'anima l'abnegazione del sacrificio, invece del tornaconto del peccato ..

..

Seguiamola e la troveremo nel cortile di Castellpuano, l'antica reggia degli Svevi e degli Angioini; e si agita in quel salone tutta una folla bizzarra e diversa. Sono avvocati, imputati, testimoni: uscieri, *paglietta*, delinquenti, procuratori, e donne e madri, e sorelle e mogli, *guappi*, venditori, *tarallari*, preti, scrivani, *pacchiane*, guardie e carabinieri: un rigurgito di gente, insomma, in cui hanno tutti la loro parte del profondo carattere napoletano, e tutti sono ritratti dal pennello sicuro del di Giacomo con una verità ch'è arte, con una passione ch'è poema, con un interesse che diventa suggestione. Ed in mezzo al baccano costante, in mezzo al chiasso fastidioso, al clamore bizzarro; in mezzo a tanti tipi, a tante

macchiette, a tanti episodi, ora comici, ora drammatici, ecco il momento in cui il dramma s'inizia. E' introdotto, tra due carabinieri, *Michele Boccadifuoco*, *chianghiere*, macellaio; il suo processo è fissato per quel giorno, ed egli è condannato a due anni di reclusione per avere sfregiato, per gelosia, il volto della sua amante, la bella stiratrice *Assunta Spina*. Ella ha già iniziata quella che sembra la espiazione del suo primo fatto; forse, il castigo del peccato; quella che ha fatta missione della sua vita di *mala femmina*, missione di perdono e di aiuto; ella ha negato, in udienza, di aver ricevuto il colpo da Michele, ma non ha potuto salvarlo, ch'è anzi egli espierà la pena fuori di Napoli. E' stata maledetta dalla madre del macellaio, che impreca a lei per la perdizione di suo figlio; rimane annientata, ora, e priva di ogni conforto si abbandona intera e tutta si cede, dopo vane riltanze e più vane profferte di denaro a *Federico Funelli*, un galante impiegato di cancelleria, che ha promesso *soltanto* di far restare in un carcere napoletano il condannato perchè essa possa vederlo ogni giorno! E cotesto primo atto indavolato finisce così: tra la mutua intesa di quel tacito contratto; tra la disperazione e il pianto per una condanna e l'esultanza e l'applauso per un'assoluzione. E a sipario calato, ovazioni reiterate acclamano al grande autore e alla mirabile interpretazione degli attori, e dirò, anzi, meglio, di tutti gli artisti dell'insuperabile dramma.

Boccadifuoco è rimasto in Napoli per intercessione del *Funelli*, marito e padre ne' ritagli di tempo, il quale è diventato, ora, l'amante di *Assunta*, che, tutta assorbita nella nuova passione ha diradato le visite al beccaio recluso. Ed eccoci, al secondo atto, nel laboratorio di *Assunta Spina*, alla vigilia del Natale, e le ragazze fanno un allegro cicalaccio con due guardie di città: una siciliana, e l'altra, abruzzese, di nome *Flaviano*, il quale alle insinuazioni della malignità femminile, al suono delle zampogne saliente dalla via, al ricordo della fidanzata lontana, si irrita e si commuove, in un impeto di doloroso sentimento nostalgico, prorompe in una bella improvvisazione poetica, per le bellezze del suo paese, che fa restare ammirate le stiratrici e riempie di tenerezza l'animo dello spettatore. Ma *Assunta* licenzia le ragazze e si dà a preparare la cena per sé e per *Federico*, che accusa di freddezza. In un dialogo con *donna Emilia*, *mammama* e lenona: ma quando ella è rimasta sola col suo dolore e co' suoi tanti tristi pensieri, ecco irrompere, inatteso, Michele, cui la buona condotta serbata in carcere ha abbreviata la pena. Egli è corso da lei prima ancora che da sua madre, perchè ha sempre pensato a lei, che ora carezza e sbaciucchia in un impeto di amore tanto sincero quanto improvviso. Egli serba tanta gratitudine per il *Funelli* che l'ha fatto restare in Napoli, e si rammarica ch'egli sia stato trasferito e debba andar via « *con tutta quella famiglia* ». Ma *Assunta* è fredda, è cenfusa e non

risponde alle sue carezze, non sa spiegare la ragione de' due posti a tavola; e si sente nell'aria l'inevitabile dramma, perchè l'animo suo, ch'è tanto complicato, vuole ora vendetta di quell'uomo che l'aveva presa, anima e corpo, cuore e sensi, cancellando in lei perfino il ricordo del povero Michele, incaricandola in tal modo, e tutti i sentimenti più disparati e diversi le riddano nel cuore che sanguina, e rimorso e schianto, e odio e terrore; comincia a confessare prima peccato, poi peccatore, e che fu per lui, per Michele, prima; per gratitudine, poi e perchè si sentì trascinata, e Boccadifuoco che ruggisce nell'orgoglio del leone ferito. « Ch'io mi rovini per te un'altra volta! No, mala femmina, non lo farò! » Ma Federico si sente ritornare fischiettando un'aria allegra ed il feroce beccaio sente l'onta risalirgli al volto e tracanna del vino ed impugnato un coltello da cucina, corre fuori: un urlo e Federico barcolla, cade sulla porta. Assunta fa nascondere l'amante e spegne i lumi, ed alle guardie che richiedono del colpevole, in una reddizione completa e definitiva dell'anima sua, viva, ormai, soltanto nel corpo: « Sono stata io » grida ed è condotta fuori, mentre Flaviano resta a guardia del cadavere. Una pausa grave e lugubre: poi la zampogne si sentono nella via sonare la nenia esema della Natività e la guardia dal cuor di poeta, dalla sentimentalità umile e profonda, la guardia che veglia un morto, al ricordo della festa della fanciullezza tanto lontana, si accascia e scoppia in lacrime. Un colpo solo di pennello, così, da artista sicuro e suggestivo, che commuove e trascina... e trascina all'applauso che è inevitabile, che è ringraziamento al poeta, che è conferma di idolatria, che è giudizio sincero per l'opera d'arte, viva, densa smagliante e vibrante

Come definire, dunque, cotesti due atti, con tanta ricchezza di materia? Una commedia di costumi in cui sia ritratto un pittoresco ambiente napoletano; un dramma di passione, in cui la passione sia spiegazione, giustificazione e condanna a sé medesima; lo scioglimento di un piccolo enigma psicologico; un brano di poesia umana; un quadro di contrasti bizzarri; la visione terribile di un momento passionale; o l'immagine complessa di un romanzo e di una contraddizione della vita? Come, se *Assunta Spina* è un po' di tutto questo? E' certo una grande opera, figlia legittima dell'arte latina, con una evidenza realistica e romantica che si scopre più con vibrazione interiore, che nell'urto del gesto, della parola, della frase, del dialogo; con una calda febbre, con una logica che balza netta dallo spirito dei personaggi ad ogni battuta violenta, ad ogni interrogazione ansiosa, ad ogni replica crudele e perfino ad ogni sottinteso. E' un dramma dell'esistenza e non un dramma da teatro, ed è come la vita reale, mista di pianto e di riso, di comico e di tragico; sono le cose stesse che parlano e spiegano: ogni parola è lucida di san-

gue; ogni gesto è crimine, ogni sguardo è dolore; e la drammaticità nasce, sale, pulsa e scuote rapida ed atroce. Fin dalle prime parole Assunta Spina si rileva circondata da una influenza catastrofica, da una fatalità tragica; sin dal principio s'intuisce il compimento, ed alla fine la mente ci riporta al principio, perchè Assunta ritornerà al tribunale, all'istesso tribunale, dove incontreremo già note persone. E tra questi due aspetti del grande dramma si ristabilisce una invidiabile armonia per nella profonda, stupefatta diversità dei due atti.

Ma il critico, come nella *macchietta* dell'illustre amico F. Russo deve pur trovare 'o *pilo* ed ecco che si biasima la ricerca dell'effetto nel colpo di coltello di Boccadifuoco. Ma il commediografo, fedele e sicuro, sorride e risponde che si tratta di teatro vernacolo, in cui non si può sottrarsi a certi ricorsi che sono radicati, più della superstizione, nell'anima di un popolo, che nella immobilità terribile e nel ristagno sconsolante de' suoi costumi non sa fare una più mite e umana valutazione del valore della vita, e sa trovare sempre il suo rifugio, l'atto di coraggio e il gesto risolutore in una coltellata, che lo mette in pace con la sua coscienza di *ommo d'amore* o di *giovene ammantato*. Ma quale ragione di mendicare una scusante, quando la ricerca dell'effetto è dettata e temperata da un senso d'arte squisita?

E quando più del fatto di cronaca e dell'azione drammatica v'è da ammirare un lavoro di cesello insuperabile, un lavoro di osservazione minuta, di riproduzione fedele, una pittura stupenda e sapiente, un quadro di verità, una poesia, di tristezza, un poema di dolore, una storia di passione, un mondo tutto di umiltà e d'ardore, di sacrificio e di sventura?

E Domenico Oliva — inviato speciale del « Giornale d'Italia » che assisteva alla prima rappresentazione con moltissime altre notabilità del mondo letterario e giornalistico — e, dicevo, il mio maestro Domenico Oliva volle rilevare l'imperfezione dell'anima enigmatica della protagonista in quel che sente e in quel che esprime. Egli la trova poco persuasiva: nel primo atto ella forzata, con repugnanza e con nausea, per sacrificio e per amore, si concede al Funelli, di cui, invece, è innamorata, nel secondo atto, fino alla vendetta, annichilita dall'abbandono, e furorante per l'inganno. Ed al vostro umile discepolo, illustre Maestro, pare di poter trovare la spiegazione di quella che potrebbe sembrare metamorfosi e non inverosimiglianza, *Assunta Spina* non è una mala femmina nata; è peccatrice per fatalità, non per vizio; l'amore vero e sentito, che in lei assurge all'altezza di passione e di abnegazione, se fosse venuto a tempo sarebbe stato sostentamento al suo corpo, ossigeno al suo sangue e ne avrebbe fatta donna onesta e fiera, una madre, anzi severa ed affettuosa. Ma, dopo

la caduta, che altro le rimane se non abbrancarsi come èdera all'olmo, all'uomo che l'aveva amata, ed ancora per amore, poi, cedere e transigere con sè stessa e con la sua coscienza, che le parlava sempre, con nostalgia, i suoi sogni d'innocenza e di onestà? L'amore presente ha affievolito quello lontano e quando ella sente che Funelli tradisce la moglie e ha tradito lei, ha orrore, e si sente oltreggiata e chiede vendetta, e quando l'attimo di resipiscenza la prende o la fa consapevole di aver tradito essa pure, sia anche per eccesso di amore, ella sa di dovere offrirsi in uno spontaneo olocausto che vuol essere piuttosto espiazione di tradimento che desiderio di sacrificio.

E non pot'ebbe essere stato anche questa una mira altamente civile e sociale dell'autore che sa raccogliere tutte le voci che vengono dal lastrico, che gemono nello squallore dell'ombra o che cantano nella gloria del sole? Del nostro Salvatore di Giacomo, l'autore di cotesta mirabile e insuperabile opera d'arte, di colui che solo, ormai, è degno di spogliare le rose fragranti del suo giardino, per cantare tutto quello che ha di più tenero, di più comico, di più triste, di più sincero, il popolo nostro, il popolo più espansivo, più impulsivo, più ingegnoso e più avveduto della terra?

Napoli, Aprile 1909

Achille Guerra

L'Apollon di Luigi Fallacara tenta una bella battaglia contro tutte le moderne false scuole d'arte. Il primo numero è promesso di ottima riuscita.

Lyrica di E. Radium, elegante volume di versi — Bitonto, N. Garofalo.

Anima Nova è la splendida rivista mensile di Leonardo Guagnano.

SOTTOSCRIZIONE

A Castellana, una sottoscrizione per la « Puglia Giovane » ha sin ora fruttato:

On. Nicola De Bellis, ex deputato, L. 20; Francesco Sgobba, sindaco, L. 10; avvocato Giuseppe Francavilla, L. 10; Luigi Mancini, L. 10; avv. Onofrio Fanelli, L. 10; avvocato Vito Camicia, L. 5; avv. Pasquale De Bellis, L. 5; Carlo De Bellis, L. 5; Dott. Giuseppe Tauro, Lire 5; geom. Vito Inzucchi, L. 2; Ermenegildo Francavilla, L. 2; Giovanni Inzucchi, L. 2;

La sottoscrizione continua.

Scritti inediti di Andrea Angiulli

Andrea Angiulli è quell'illustre filosofo nostro conterraneo (nacque a Castellana), il cui nome, specie negli studii pedagogici, va salendo a sempre maggior fortuna. Bovio, parlando sulla sua bara, disse che la sua gloria sarebbe incominciata dal giorno della sua morte; e difatti studiosi insigni, con articoli, con opuscoli e nei libri, ora si occupano di lui e del suo sistema.

La *Puglia Giovane* è in grado, per cortese concessione della famiglia Angiulli, alla quale ancora una volta invia i suoi ringraziamenti sentiti, di offrire una primizia ai lettori, pubblicando alcuni scritti inediti del Filosofo, su **I principii della Morale progressiva**, scritti che vedranno la luce in uno dei prossimi numeri.

Ne diamo l'annuncio, certi come siamo che riuscirà gradita a tutti coloro che con tanta benevolenza ci seguono nel nostro cammino,

Biblioteca Comandini

Coll.

Inve. COM 8353